

SULLO SCAFFALE

ca, il doppiaggio e due libri (*Sette sottane*, 1993, e *Il letto è una rosa*, 1995), dai chiari risvolti autobiografici e scritti quasi come personale antidoto al passare del tempo. Tutte sfaccettature di un'artista unica, che l'autrice racconta nel rispetto della sua proverbiale riservatezza, preferendo limitare al minimo indispensabile i riferimenti biografici e soffermarsi piuttosto sulla parabola professionale di una donna che ha saputo farsi largo (con determinazione e intelligenza) in un mondo di uomini. Pur essendo dotata di un indiscutibile fascino, ha puntando esclusivamente sul proprio talento ed è riuscita a rimanere fedele a se stessa in ogni circostanza.

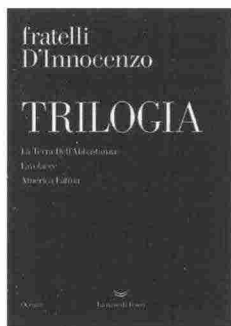
La modernità di Monica Vitti emerge anche dal caleidoscopico confronto dei suoi numerosi (e all'apparenza antitetici ruoli), ciascuno dei quali contiene un frammento di lei e, al tempo stesso, ne proietta un'immagine diversa, che solo sommandosi alle altre permette di cogliere il mosaico nella sua interezza. Non a caso, Cristina Borsatti definisce la camaleontica Vitti: "Attrice, diva, fra cinema, il teatro e la televisione. Ma anche incarnazione di epoche e stili, di storia più o meno recente del nostro Paese. L'attrice dell'incomunicabilità e al contempo l'attrice ideale della commedia. Un'immagine e un simbolo.

Con la sua ironia, capace di mettere in scena donne nevrotiche e gelose, sexy e ingenue, borghesi e proletarie, autonome e fedeli, indipendenti e pronte a prendersela di santa ragione per amore. Ricchissime o morte di fame. Comunque ironiche". E pensare che ci fu chi, a inizio carriera, le disse "Lei è antifotogenica", "Ha una voce troppo profonda, troppo drammatica" e persino "Il suo viso disturba, esprime d'acchito i sentimenti". Invece, già a partire da quell'aspetto fisico (e vocale), così avulso dai canoni preconfezionati del proprio periodo, e pur senza essere dichiaratamente femminista, la Vitti ha contribuito a sdoganare una buona serie di tabù e ha dato un importante contributo all'emancipazione delle donne, senza piegarsi ai luoghi comuni, ma assecondando soprattutto se stessa. Ed è questa Monica che ci restituisce il libro: un fulgido esempio che continua a illuminare lo schermo, ad ammalianare gli spettatori e a parlare alle nuove generazioni di attrici-autrici, invitandole a percorrere la propria strada lontano dagli stereotipi.



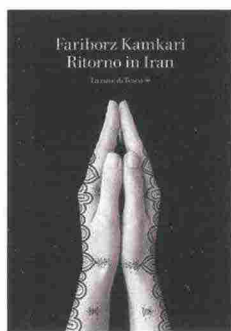
È una monografia, *Nanni Moretti. Il cinema come cura* (Mimesis Edizioni, pagg. 156, € 14,00), certo, ma soprattutto un viaggio dentro l'opera dell'autore italiano più importante e divisivo del nostro tempo. Senza rinunciare a un andamento diacronico che accompagna il lettore nell'opera, Roberto Lasagna si concentra sulla ricezione del personaggio, sulle prove da attore, sulla scelta di farsi esercente. Un approccio che scava nel profondo dell'idea che il cinema sia qualcosa di più ampio di una filmografia: uno spazio lasciar deflagrare l'evidenza della crisi, parlare il lessico dei non conciliati, interrogare le pulsioni meno confessabili, estraniarsi per cercare risposte, accettare la nostra fallibilità. Che o sarà terapeutico o non sarà.

LORENZO CIOFANI



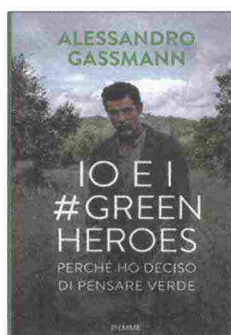
"Questo libro è un autosabotaggio", dichiarano i fratelli Damiano e Fabio D'Innocenzo. Ma qualcosa *Trilogia*, che raccoglie le sceneggiature dei loro primi tre film: *La terra dell'abbastanza*, *Favolacce* e *America Latina*, costa anche a chi legge: venti euro. Detto che è "una manifestazione intima e imperfetta di dove comincia il sogno del cinema. Che, come ogni altro sogno, sfugge ogni volta al nostro controllo", il tris di script (*La nave di Teseo*, pagg. 432, 20 €) dichiara due cose: sono i gemelli in primis degli sceneggiatori (i premi confermano), sono i gemelli in secundis degli autocelebratori. Sospesi tra Latina e l'America, inclini alle favolacce e attenti, ché per non ritrovarsi la terra sotto i piedi è abbastanza. Quasi.

FEDERICO PONTIGGIA



"A che serve la memoria?" si chiedeva Primo Levi. È una domanda che riverbera una luce potente nel nuovo romanzo di Fariborz Kamkari *Ritorno in Iran* (*La nave di Teseo +*, pagg. 341, € 20,00). Titolo con la complessità delle parole semplici: «ritorno» che è sostantivo, nome dato a uno stato di cose, ma anche verbo in prima persona e dunque scelta, cammino. Ritorno felice alla narrativa molti anni dopo I fiori di Kirkuk, perché per il regista curdo-iraniano (*Pizza e datteri*) le parole sopportano meglio il peso della chiarezza rispetto all'opacità delle immagini. Da Roma a Teheran, tra immaginazione e biografia, Kamkari atterra nel proprio cuore di tenebra: un Paese che non ama i propri figli e però non li dimentica. Da cui salvare un souvenir d'amore al costo di un oblio.

GIANLUCA ARNONE



"Quanto inquina usare il nostro smartphone?", si chiede Alessandro Gassmann. Ma *Io e i #GreenHeroes* (Edizioni Piemme, pagg. 290, € 17,90), scritto con Roberto Bragalone e il supporto scientifico del Kyoto Club, non è solo diario civico, monito civile, memento del climate change, bensì autobiografia nutrita di cinema, e spesso formato famiglia. Allargata, per esempio a Gimbo Tognazzi, sullo sfondo della singolar tenzone immobiliare dei genitori in quel di Velletri: "Quando non ci fu più niente da edificare la faida si spostò sull'accoglienza. E vinse Ugo. Tutti preferivano andare dai Tognazzi (...) ottimo cibo, vino e piacevoli chiacchiere. Da noi invece era Sparta". Appassionato e informante, un saggio nella terra di mezzo tra set e (green)attivismo.

FEDERICO PONTIGGIA